

CARLOS FUENTES

[Carlos Fuentes Macías] Panamá, 1928 – Città del Messico, 2012

di Inge Morath

Messico, 1960

Il messicano Carlos Fuentes viaggerà per tutta la giovinezza; prima con la famiglia (il padre era diplomatico), poi per conto proprio per studiare fino a diventare ambasciatore del proprio paese. Parallelamente, la sua carriera artistica resterà sul doppio binario di letteratura e cinema, con varie sceneggiature scritte anche insieme a Gabriel García Márquez.

Se nei suoi saggi si concentra spesso sulla ricerca dell'identità di un intero continente, nei romanzi è il linguaggio a esser chiamato in causa. Più volte candidato al Nobel, Carlos Fuentes ha continuamente lavorato, nella sua opera narrativa, intorno all'ossessione per la Storia e per la possibilità di sperimentare con il linguaggio. Se la Storia può essere rivisitata attraverso le vicende dei vari personaggi, lo stile sperimentale serve per indagare il tempo narrativo. Così, la vera protagonista di *La regione più trasparente* (1958), nonostante la quantità di personaggi che al principio vengono elencati per categorie (intellettuali, borghesi, rivoluzionari ecc.), è Città del Messico e la narrazione procede attraverso una discontinua opera di collage. In *La morte di Artemio Cruz* (1962), il personaggio che dà il titolo al romanzo, ormai in punto di morte, ripercorre passato e presente ragionando sul perché da giovane rivoluzionario sia diventato un corrotto uomo di potere alternando, in questo modo, diversi piani temporali. *Terra nostra* (1975), considerata una delle opere fondamentali della narrativa ispano-americana, è un affresco storico che parte dalla Spagna dei re cattolici per arrivare fino al XX secolo. Sperimentazione e metafora anche nelle opere più mature, come *La voluntad y la fortuna* (2008), dove la testa mozzata di Josué Nadal è la rappresentazione della violenza in Messico: "Sono uno dei cinquanta decapitati della settimana, il settimo di oggi e l'unico delle ultime tre ore e un quarto".

Inge Morath ritrae Fuentes nel 1960. Lo sguardo sensibile e attento della fotografa di Magnum ha raccontato, a partire dagli anni Cinquanta, molti dei più grandi artisti e scrittori del nostro Novecento. Inge Morath, moglie di Arthur Miller, faceva parte di quel mondo e la familiare frequentazione con i suoi soggetti le ha permesso di innervare le sue immagini di una grande intimità. Anche in questo caso lo sguardo lievemente malinconico dello scrittore messicano sembra colto, non durante un'ufficiale seduta di posa, ma in un momento di quieta e pacata quotidianità.

GB

